

---

## Anagrafe nostra: rileggiamo Montale

di Claudio Scarpati

---

Ci si deve augurare che l'assegnazione del premio Nobel a Eugenio Montale sia una spinta a rileggerne i testi.

Montale è in Italia un poeta più citato che letto, anche perché il suo editore, Mondadori, che ha immesso sul mercato sillogi a prezzo accessibile di Fortini, di Zanzotto, di Sereni, non ha ancora eseguito un lavoro simile per i testi mon-

taliani che stanno dispersi nelle cinque raccolte poetiche che coprono l'arco 1925-1973 (*Ossi di seppia*, *Le occasioni*, *La Bufera*, *Satura*, *Diario del '71 e del '72*) e nelle tre raccolte saggistiche, *La farfalla di Dinard*, *Auto da fé* (presso il Saggiatore) e *Fuori di casa* (presso Ricciardi). E ancora non si è posto mano a una raccolta completa dei suoi scritti critici.

---

*totemismo  
canoro e  
simbolistico:  
al bando*

L'esercizio più produttivo che potrà fare chi vorrà rileggere oggi la poesia degli *Ossi di seppia*, sarà quello di cogliere la corrispondenza tra un progetto teorico di negazione delle certezze imposte e non pagate (quelle delle filosofie e delle retoriche) e un progetto linguistico che vuole sbarazzarsi delle parole che avevano offerto la loro complicità a quelle certezze.

Montale ha creato, già nei primi testi uno sbarramento solido all'invasione del canto, dominante nella nostra tradizione lirica, e, come ha esemplarmente dimostrato il Mengaldo, ha eseguito un'operazione anti-letteraria con materiali rigorosamente letterari, ha « tirato il collo all'eloquenza » senza cadere nell'antieloquenza, facendo emergere dalla lingua italia-

na, melica per costituzione o per convenzione, il suo strato non sfruttato di potenzialità antigraziose.

Avendo rivolto la sua attenzione più alla poesia inglese che a quella francese, Montale ha saputo resistere, anche negli anni trenta, alla rinnovata fortuna della chimera simbolista che sedusse tanti suoi contemporanei, rifiutando, di conseguenza, di erigere la poesia ad idolo totalizzante, facendo sorvegliare i suoi testi da quell'implicazione ironica che gli permetteva di conservare la coscienza critica del suo operare poetico; così che poteva dire di sé, nel 1946: « Ho scritto sempre da povero diavolo e non da uomo di lettere professionale. Non possego l'auto-sufficienza intellettualistica che qualcuno potrebbe attribuirmi,

né mi sento investito di una missione importante ».

Anche quando, nei testi delle *Occasioni*, Montale recuperava miti e simboli di sapore neostilnovistico, il suo scrivere non defletteva dalla linea « sliricata » su cui si era inizialmente mosso. Ed anzi la difesa contro lo slittamento sentimentale, che quel linguaggio gli offriva, agiva perfino sulle immagini di quello strano « romanzo », che nelle *Occasioni* si snoda, dove

le beatrici sono sofferenti anziché gloriose e la loro forza è solo una riserva finale, una protezione estrema contro la caduta nel nulla.

Con queste armi linguistiche Montale poteva, nella *Bufera*, affrontare i *magnalia*, il dolore, la morte, il destino; parlare cioè di realtà primordiali e ultime, tanto essenziali da apparire obsolete, con un'autorevolezza di enunciazione che il tempo non ha intaccata.

### *L'interrogazione religiosa*

Le questioni di fondo, che nella nostra cultura si trovano in una situazione di difficile nominabilità, corrispondente alla scarsa fortuna goduta in Italia dalle filosofie dell'esistenza, venivano da lui ripescate con l'uso di una sonda linguistica infallibile. È questo un risvolto della poesia montaliana che non ha sollecitato quanto avrebbe dovuto l'attenzione dei lettori: per questo tanto più essenziali sono le pagine che ad esso ha dedicate Angelo Jacomuzzi nel suo volume *Sulla poesia di Montale*.

L'accesso di Montale al tema della morte e all'ipotesi religiosa non è attuato per via teoretica, ma esclusivamente per via mitico-poetica, eseguendo delle forzature linguistiche nel sistema immanentistico che culturalmente egli accetta. Tra le figure « religiose » di Montale la più significativa è l'immagine di se stesso come « povero nestoriano smarrito », come colui cioè « che meglio conosce le affinità che legano Dio alle creature »: una intuizione

*a posteriori* del Dio incarnato che si sviluppa in una lunga serie di simboli ritrovabili nella *Bufera*, dal Dio che « colora di rosso i gigli del fosso », alla « maschera sul drappo bianco », all'« intento » che si espande « in tempo d'uomo, in spazio d'uomo », all'epigrafe di *Iride*: « perché l'opera Sua (che nella tua / si trasforma) dev'esser continuata ».

Immanenza e trascendenza trovano un punto d'incontro in queste lampeggianti immagini di creature assimilate a Dio dal dolore o di divinità umanizzate. E ne nasce, coerentemente, la postulazione dell'indistinzione tra morte e vita, o, meglio, della morte come compimento della vita, che ha i suoi documenti più alti in *Proda di Versilia*, in *Voce giunta con le folaghe*, negli *Xenia* dedicati alla moglie morta (ora in *Satura*), e nei tragici *divertissements* di *Prima del viaggio* e di *L'Altro* (in *Satura*).

È fin troppo evidente che qui si accentua una ipotesi di lettura: ma ogni lettura è orientata

dalle domande di chi legge. C'è stato chi ha accusato di « manierismo » questa mitografia montaliana. Ma si possono porre dei divieti a una ricerca poetica?

Se è vero, come ha scritto Contini, che il criterio per misurare un'esperienza poetica è quello della sua traducibilità da un sistema culturale a un altro, chi scrive è del parere che alorché un poeta si aggira con reiterata insistenza lungo la linea di confine tra il proprio universo di pensiero e un altro, egli dà luogo a un fenomeno che non può esimerci dal ripensare in termini più problematici il rapporto tra poesia e conoscenza per far uscire una volta per tutte la letteratura dalla sua troppo a lungo difesa

separatezza che l'ha ridotta spesso a prudentissima amministratrice del patetico ovvero a venditrice, poco credibile, dell'irrazionale.

La poesia di Montale, che si stende dall'iniziale affermazione della non-cerchezza di fronte alle fanfare dell'idealismo, alla denuncia del « folle mortorio » delle dittature e dei nuovi chierici delle ideologie, sino alla finale formulazione di un interrogativo religioso perplesso, ma perentorio, che affiora dietro il ghigno ironico dello scrittore, può apparire oggi come attendibile e organica metafora del nostro secolo che si avvia al suo declino.

Si premia, magari involontariamente, uno che ci ha descritti e che non ci ha blanditi.